

Introduzione.

Il puzzle della crisi demografica attuale

«Pronto? Salve, sono AB della testata giornalistica X, della radio Y, del settimanale Z. Ieri sono usciti i nuovi dati sulla popolazione. Ci può fare un commento? Che cosa è successo lo scorso anno alla popolazione italiana? Perché è diminuita? Come è possibile che sia in calo con tutti gli immigrati che sono arrivati? E perché i nati sono sempre meno? È tutta colpa della crisi economica?»

Noi, come altri demografi italiani, rispondiamo. Ma dopo qualche mese, si ricomincia da capo. Con qualche variante minima: «Pronto? Ma la crisi economica non stava passando? E allora perché le nascite continuano a diminuire? Perché in Italia non si fanno più figli?».

Un sipario che si apre ogni anno quando l'Istat pubblica i dati annuali o i rapporti specifici sull'andamento della fecondità in Italia. I giornali, per qualche giorno, si popolano di grafici, di numeri. Di commenti nella maggior parte dei casi veloci, superficiali, o poco comprensibili. Sicuramente poco incisivi, dato che il sipario sulla popolazione italiana si richiude subito dopo, in attesa del nuovo dato sensazionale.

A forza di ricevere sempre le stesse domande, da giornalisti che hanno poi a disposizione poco spazio per trascrivere le nostre risposte, ci è venuta voglia di scrivere qualche riga in più e di approfondire il tema.

Un noto collega, a cui abbiamo confidato la nostra intenzione di spiegare i meccanismi della bassa natalità italiana, ci ha detto che non serviva un libro ma sarebbe bastata una pagina, tanto la situazione era palese. Probabilmente è vero. Riteniamo tuttavia che qualche parola in più, forse superflua per chi si occupa di dinamiche di popolazione, possa essere invece utile per un pubblico più vasto, in un paese come il nostro dove non c'è cultura demografica.

La società italiana sta mutando profondamente e velocemente, sotto la spinta di cambiamenti demografici epocali che ne ridisegnano la composizione. L'allungamento della vita media e la bassissima fecondità forgianno la struttura per età della popolazione italiana, ormai caratterizzata da un invecchiamento senza eguali in Europa. Eppure la questione demografica non ha una presenza rilevante nel dibattito politico e mediatico ed è spesso affrontata con toni generici, sufficienti forse a soddisfare una curiosità specifica o una necessità retorica, ma inadatti a sostenere una riflessione costruttiva. Lo scalpore suscitato nei mass media dai dati relativi alla contrazione della popolazione residente nel 2015 (la prima diminuzione consistente della popolazione dal lontano 1918) ha fatto pensare a un calo improvviso, straordinario, immotivato. I riflettori sono stati puntati su spiegazioni contingenti legate a un aumento della mortalità per sbalzi di temperatura o eccessi influenzali e al peso della Grande Recessione economica sulla contrazione delle nascite. Tutto vero; poi, però, il 2016 ha registrato un nuovo calo. E i dati relativi al 2017 mostrano ancora popolazione e nascite in diminuzione.

Che cosa sta succedendo? Potremmo dire che siamo in mezzo a una «trappola demografica»: i genitori di oggi sono i nati di una generazione fa. La fecondità molto bassa (sotto un figlio e mezzo per donna in media), che perdura in Italia ormai da oltre trent'anni, ha ridotto il numero dei poten-

ziali genitori e, dal lontano 1977, le generazioni dei figli sono sempre state meno numerose di quelle dei loro genitori. I padri e le madri di oggi non provengono più dalle cospicue generazioni degli anni Sessanta del *baby boom* (quando i nati erano oltre un milione all'anno), ma sono per lo più i nati degli anni Ottanta, solo un po' incrementati dall'arrivo, nei decenni passati, di giovani stranieri.

E allora che cosa aspettarsi quando i nati di oggi saranno i genitori di domani? Quanta parte di questi effetti è strutturale (contrazione del contingente dei potenziali genitori) e quanta parte è imputabile a un ulteriore calo della fecondità per effetto della Grande Recessione? Perché le immigrazioni non sono sufficienti a riequilibrare i bilanci in rosso? Quanti figli avrebbero dovuto mettere al mondo le coppie attuali perché il numero dei nati fosse almeno mezzo milione (visto che dal 2015 in poi siamo ormai al di sotto)? Che ruolo ha la crescente diffusione del divorzio o delle nascite fuori dal matrimonio? La situazione italiana è diversa da quella delle altre popolazioni europee? Si può uscire dalla trappola della bassa fecondità? La bassa fecondità è davvero un fatto negativo per il futuro economico e sociale del nostro paese?

Domande di questo tipo trovano risposta attraverso una puntuale e attenta analisi dei dati sulla popolazione, nota agli addetti di settore, ma in gran parte ignorata dai mass media e dal dibattito politico. Questo volume traccia un quadro completo della situazione demografica del nostro paese e in particolare della bassa fecondità, basandosi su dati ufficiali e su studi (e metodi) demografici. Lo scopo è quello di informare, inquadrando il paese dei pochi figli alla luce della sua storia demografica degli ultimi decenni, che sembra aver già scritto, oltre al suo presente, molto del suo futuro.

Il libro si articola in sei capitoli, oltre all'introduzione e alle conclusioni. Nel primo capitolo viene presentata la si-

tuazione attuale della popolazione italiana con dovizia di dati e di particolari. Un capitolo che «può essere saltato» da chi conosce i dati o sa dove cercarli con facilità, ma anche un comodo riassunto della situazione attuale. Nel secondo capitolo ripercorriamo i fatti che ci hanno condotto ai pochi nati di oggi. Concentrandosi sulle dinamiche riproduttive, approfondiamo le ragioni del calo delle potenziali madri prima e dei bambini poi, raccontando oltre trent'anni di bassa fecondità italiana. Nel terzo capitolo affrontiamo un tema molto caldo nel dibattito pubblico e sui media, interrogandoci su quali sono stati gli effetti della Grande Recessione sulla diminuzione delle nascite e inquadrando la bassa fecondità italiana in un crescente clima di incertezza economica. Nel quarto capitolo ci proiettiamo nel futuro, così da tracciare il quadro demografico della popolazione italiana di domani, interrogandoci sul numero delle madri potenziali e, quindi, dei futuri nati. Il quinto capitolo è dedicato al tema del bisogno insoddisfatto di fecondità degli italiani: se da un lato il numero desiderato di figli rimane intorno a due, la fecondità realizzata è molto più bassa e sono in crescita uomini e donne senza figli. E quando il figlio non arriva, sempre più coppie ricorrono all'adozione o a tecniche di procreazione medicalmente assistita. Nel sesto capitolo approfondiamo le ragioni del declino della fecondità italiana, iniziato negli anni Settanta. La bassa fecondità italiana viene quindi inserita in un contesto più ampio, che comprende non solo gli altri mutamenti familiari (convivenze, nascite fuori dal matrimonio e divorzio), ma anche il nostro sistema di welfare.

I capitoli del volume si propongono di fornire informazioni oggettive su temi spesso offuscati da pregiudizi e visioni ideologiche. I fatti demografici si legano a doppio filo con le dinamiche economiche (basti pensare agli effetti della Grande Recessione degli ultimi anni) e con le persistenze o i

cambiamenti culturali. Per questo è fondamentale confrontare quello che avviene in Italia con altre società, altre economie, altre culture. Le nostre riflessioni si arricchiscono, quindi, di un quadro comparativo, nel quale l'Italia sarà sistematicamente confrontata con altri paesi: Francia, Germania, Polonia, Regno Unito e Svezia. Paesi diversi, come vedremo, per livelli di fecondità, modelli di mercato del lavoro, sistema di welfare e uguaglianza di genere dentro e fuori le famiglie.

Prima di iniziare, dobbiamo fare ancora una precisazione e un ringraziamento.

La precisazione: questo libro parla di fecondità, non di fertilità. Troppo spesso giornalisti, ma anche colleghi economisti e sociologi, confondono i due termini, che nella nostra lingua hanno significati diversi e non intercambiabili. La fecondità si riferisce al comportamento riproduttivo concretamente messo in atto (ossia al numero di figli avuti). La fertilità, invece, definisce la capacità potenziale di concepire o generare e riguarda, quindi, aspetti prettamente biologici. Una donna fertile (capace cioè di generare), può non essere feconda, ma se una donna è feconda (quindi ha almeno un figlio) deve essere stata necessariamente fertile, ma potrebbe non esserlo più (per esempio, semplicemente per via dell'età). La confusione deriva forse dal fatto che molti studiosi e giornalisti si sono *lost in translation*, perché in inglese la parola «fertility» è l'equivalente della parola italiana «fecondità» mentre la parola inglese «fecundity» è la traduzione di «fertilità». C'è quindi un'inversione quando si passa dall'italiano all'inglese e viceversa.

Il ringraziamento: va prima di tutto a Francesco Chiocchio, brillante laureato in Discipline Economiche e Sociali, che ha dedicato qualche mese alla demografia supportandoci con acume, precisione e dedizione nella ricerca di dati. Senza di lui questo libro non sarebbe mai potuto essere scritto.

Altri ringraziamenti vanno ai colleghi che, in tempi davvero ristretti, hanno riletto la prima stesura del volume: Giammarco Alderotti, Francesco Billari, Marcantonio Caltabiano, Francesco Mattioli, Alessandra Minello, Elena Pirani, Chiara Rapallini, Silvana Salvini e Valentina Tocchioni. Ovviamente, se ci sono degli errori, possono essere attribuiti solo ai due autori.